

**L'analisi**  
**LA DEMOCRAZIA**  
**INQUINATA**  
**DALLA RETE**

**Mauro Calise**

**N**el giro di pochi anni, il Web si è impadronito della politica, trasformandola radicalmente. Era già successo in precedenza che le democrazie fossero sottoposte a rivolgimenti profondi. Stavolta, però, è diverso. In passato, i cambiamenti erano ben visibili. Fu così, all'inizio dell'Ottocento, con la comparsa delle masse sulla scena elettorale, «acri di uomini» che minacciavano l'oligopolio delle élite. E, successivamente, con la loro trasformazione – grazie ai partiti – in una forza organizzata. Ancora più visibile fu la mannaia che calò sulla democrazia dei partiti con l'avvento dei regimi autoritari e totalitari. Oggi invece, in Rete, il cambiamento avviene senza che ce ne accorgiamo. Ma con effetti sempre più diffusi. E destinati a durare.

L'aspetto più clamoroso è quello denunciato sabato da Maurizio Ferrera sul Corriere, con una lucida e preoccupata analisi dei «poteri digitali occulti». L'attacco hacker al Colle, col tentativo di dare una spallata al Capo dello Stato, dimostra che la richiesta di dimissioni di Mattarella – avanzata, formalmente, dai Cinquestelle – trovò un volano tecnologico micidiale, nel giro di poche ore. Probabilmente all'insaputa degli stessi vertici grillini, ma certo con una regia politica molto tempestiva. Il quasi-colpo di stato digitale di metà maggio in Italia rientra nella stessa categoria di inquinamento della democrazia effettuato dal complotto di Cambridge Analytica, così importante per la vittoria elettorale di Trump. Ce n'è più che abbastanza per suonare un campanello d'allarme sulla sicurezza e integrità della nostra sovranità nazionale.

**P**urtroppo, però, i poteri digitali occulti sono solo un – pericolosissimo – aspetto della trasformazione in corso. L'evoluzione dell'ecosistema democratico da materiale in virtuale è un fenomeno molto più ampio. Nel quale siamo tutti coinvolti. Salvo mostrare scarsissima o nessuna consapevolezza sulle sue conseguenze per la vita associa-

ta. Alla base, per esempio, dello scandalo di Cambridge Analytica c'è certo l'uso improprio dei dati che Facebook aveva venduto. Ma quei dati facevano comunque parte del processo di profilatura dei propri comportamenti e orientamenti cui due miliardi e passa di utenti dei social media si sono volontariamente sottoposti. Senza minimamente riflettere che, oltre a pubblicità e gadgettistica, gli sarebbero state propinate anche propensioni di voto.

Analoga inconsapevolezza di chi e come detiene l'effettivo controllo telematico delle informazioni sembra animare il perdurante successo della piattaforma Rousseau come perno dell'organizzazione cinquestelle. Intendiamoci, a Casaleggio senior va riconosciuta la pionieristica e geniale intuizione delle enormi potenzialità che la Rete offriva per la raccolta del consenso. E, fino a prova contraria, gli iscritti su Rousseau ci navigano di propria volontà. Ma qui finiscono le analogie con i processi deliberativi alla base – per due secoli – della democrazia reale. In cui ogni step era controllato – è proprio il caso di dirlo – a vista. In quella virtuale, invece, la trasparenza è affidata a procedure tecnologiche di cui nessun cittadino comune ha contezza, e tantomeno certezza. Col risultato che, nel migliore dei casi, siamo costretti a fidarci di un ente terzo certificatore. Ma, quasi sempre, non ci accorgiamo neppure di se e come siamo manipolati.

Il dato più preoccupante di questa crescente impotenza, prima ancora che politico, è culturale. Come ha scritto Stefano Quintarelli, «poiché il digitale non si tocca, non si esperisce con tutti i sensi, le persone hanno difficoltà a percepirne il valore». Quel che è peggio, in questa dissonanza cognitiva, il cittadino sente chiaramente la distanza e l'estraneità delle istituzioni cui faceva riferimento, e ancoraggio. Oggi, «siamo proiettati balisticamente nell'economia immateriale ma ci basiamo ancora su istituzioni ereditate dall'economia materiale industriale del Ventesimo secolo, incapaci di proporre una visione per affrontare queste sfide». Se invece che dalle proprie diatribe interne, la sinistra ripartisse da questo vortice digitale che rischia di inghiottirci tutti, forse non troverebbe la risposta a chi vince il prossimo congresso. Ma comincerebbe a tracciare un percorso di identità e di senso per il futuro della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

